

L'EPISCOPIO DI ASSISI DAL SEC. X ALL'ETA' MODERNA

Se fosse vero che del medievale Palazzo Vescovile di Assisi non è rimasto nulla – come scriveva nel 1936 la storica dell'arte Emma Zocca -, noi oggi non staremmo qui a parlarne.

Personalmente sono incoraggiato a farlo dalla lunga consuetudine con le carte dell'Archivio Vescovile e dell'Archivio Capitolare di S. Rufino, che mi hanno fatto dono di notizie e piccole 'scoperte' che ho ritenuto doveroso portare all'altrui conoscenza, anche su sollecitazione di mons. Domenico Sorrentino, il quale, fin dall'inizio del suo ministero in questa Diocesi, ha dedicato all'Episcopio di Assisi le più grandi premure per il ruolo determinante che esso ha avuto nella vita di S. Francesco.

L'antico Palazzo Vescovile di Assisi domina uno dei colli (ormai quasi impercettibile, visivamente), sui quali è sorta e si è sviluppata la città nel corso dei secoli. Questo colle nel Basso Medioevo era denominato "Colle Ovescovale", cioè 'vescovale' o 'vescovile', aggettivo derivante dal sostantivo latino *episcopos*, tradotto «ovescovo» nel volgare assisano del tempo.

Anche se le origini dell'insieme architettonico comprendente il palazzo vescovile e la chiesa di S. Maria Maggiore, antica cattedrale di Assisi, si perdono nella notte dei tempi, esse vanno comunque fatte risalire all'Alto Medioevo. Vistose tracce di mura di cinta e di muraglie di antichi edifici attestano che esso si sovrappose a precedenti strutture romane, come le poderose mura urbiche e una *domus* (la così detta "casa di Properzio") «che si estendeva fin sotto all'episcopio, dov'è (ancora) visibile un piccolo frammento di ornato pavimentario in *opus sectile*», cioè a mosaico.

Nell'anno 1994, in seguito a lavori di sistemazione di alcuni sotterranei del palazzo, un tempo utilizzati come magazzini, legnaia e luoghi di sgombero, è tornato alla luce un cunicolo (messo poi in maggiore evidenza dagli ultimi interventi post-sismici), forse risalente al Medioevo, con una parete in mattoncini, sicuramente di epoca romana, in origine colorati di rosso, che doveva consentire il passaggio dal Palazzo vescovile alla suddetta *domus* e quindi alla cripta di S. Maria Maggiore del IX-X secolo e alla stessa chiesa.

Ma la scoperta più sorprendente è stata quella di una porta monumentale che al tempo di S. Francesco doveva fungere da accesso al palazzo vescovile: una straordinaria testimonianza architettonica, forse dei secoli XI-XII, costituita da un rozzo portale che dava sull'allora *platea episcopatus*, cioè 'piazza del Vescovado', area poi occupata dall'attuale cortile d'ingresso al Palazzo vescovile e dall'ala occidentale dello stesso, costituita dal porticato (con la sovrastante "Galleria dei Vescovi") adiacente allo spazio attualmente adibito a parcheggio, di fronte al monastero di S. Quirico.

La detta area si trovava ad un livello inferiore rispetto a quello dell'allora *platea S. Marie Maioris* (cioè alla 'piazza di S. Maria Maggiore', corrispondente, più o meno, all'odierna "piazza del Vescovado").

E' plausibile pertanto supporre che fino al tramonto del Medioevo le due piazze – quella di “S. Maria Maggiore” e quella “del Vescovado” di allora (poste – come abbiamo detto – su livelli diversi), fossero collegate da una scala: forse dalla parte terminale di quell'antica scalea diretta al Tempio di Minerva, della quale l'erudito assisiate Giulio Cesare Galeotti (uno dei fondatori dell'Accademia Properziana del Subasio) così scriveva in una memoria (tuttora inedita) della metà del '500:

«[...] circa poi questo Tempio nostro di Minerva ho inteso dire da alcuni che haveva i scalini che arrivavano sino al Vescovato, e che ancora hoggi si vedono sotto terra nel disegno fatto dal Palladio [...]». (Il nostro erudito alludeva, ovviamente, ai rilievi grafici eseguiti dal grande artista veneto sul famoso tempio romano di *Asisium*).

A questo proposito, pochi decenni dopo, ai primi del '600, il famoso corografo Vincenzo Coronelli confermava che «si scendeva [dal tempio] di Minerva per una scala di marmo molto larga, e lunga».

La detta scalinata, faceva parte di «un sistema di scale» che, secondo lo storico dell'arte Pietro Scarpellini (editore del testo tardo-cinquecentesco di Lodovico da Pietralunga su *La Basilica di San Francesco d'Assisi*) metteva in collegamento il Tempio di Minerva (emergente sulla “Piazza Grande” quale santuario principe della paganità) «con altri luoghi sacri [ovviamente pagani, che sorgevano] nel luogo ove oggi si trova Santa Maria Maggiore».

E' forse da collegare a questa realtà urbana il senso di espressioni documentarie medievali, quali: *in scalis Episcopatus* e *in scalis eiusdem Episcopatus*, riferentisi alle “scale del Vescovado”.

Tali “scale” dovevano servire – come abbiamo ipotizzato – anche al superamento del dislivello tra la *platea Episcopatus* (cioè “piazza del Vescovado”) e la *platea S. Marie Maioris* (cioè “piazza di S. Maria Maggiore”), anche se l'attuale “piazza” antistante alla chiesa doveva un tempo trovarsi ad una profondità maggiore rispetto all'attuale, come si può desumere dal fatto che sul lato occidentale di essa alcune porte di antiche abitazioni risultano ‘seminterrate’, così come si può notare in alcuni affreschi dell'interno della chiesa stessa, parzialmente ‘inghiottiti’ dal pavimento di questa.

E anche considerando più basso solo di qualche metro il livello della piazza antica rispetto all'odierna, essa doveva comunque risultare sempre più elevata di qualche metro rispetto alla piazza antistante all'Episcopio, il cui ingresso si apriva su di un piano più basso di qualche metro rispetto a quello dell'accesso alla chiesa, come oggi dimostra il piano di battuta del sorprendente portale medievale, tornato alla luce poco più di venti anni fa, di cui si diceva.

Per meglio rendersi conto di questo dislivello, bisogna immaginare ‘svuotato’ il terrapieno sottostante all'odierno cortile d'accesso al Vescovado, terrapieno ultimato ai primi del '600 per volere dell'allora vescovo di Assisi, mons. Marcello Crescenzi, eletto alla cattedra diocesana nel 1591 e che durante il suo lungo episcopato, protrattosi fino al 1630, trasformò radicalmente il Palazzo Vescovile realizzando anche - sulla parte occidentale di esso – un porticato su quale poi sorgerà

quella che sarà denominata “Galleria dei Vescovi”, di fronte alla quale, fino ad alcuni decenni fa, aveva sede un orto, oggi trasformato in parcheggio, di fronte al monastero di S. Quirico, che è quanto rimane dell’antica *platea Episcopatus*.

I ‘luoghi’ o locali di quella che nella pergamena più antica dell’Archivio Capitolare di S. Rufino, dell’anno 963, è denominata, nel latino volgarizzante del tempo, *sedi sacre Asisinate Ecclesie episcopio* (vale a dire “Episcopio sede della santa chiesa di Assisi”) e che nel famoso ‘lodo di Frate Elia’ del 1237 è detto *palatium Episcopatus Asisii* (“palazzo dell’Episcopio di Assisi”), i locali – dicevo – più ricorrenti nella documentazione dei secoli XIII-XIV hanno precise denominazioni, ovviamente in latino, che affido soprattutto agli studiosi di architettura per cercare di individuarne la possibile ubicazione.

Ecco alcuni esempi di citazioni e denominazioni di ambienti e di spazi, interni ed esterni dell’Episcopio di epoca basso-medievale, attestate ovviamente in latino, e ricorrenti nella documentazione assisana (che vi cito nella loro versione italiana):

- *in proaulo Episcopatus* (“nell’anticamera dell’Episcopio”)
- *salecta ante cameram domini episcopi* (“la saletta antistante la camera del signor vescovo”)
- *in camera Episcopatus* (“nella camera dell’Episcopio”)
- *camera eiusdem domini episcopi* (“la camera del medesimo signor vescovo”)
- *in sala veteri Episcopatus* (“nella sala vecchia dell’Episcopio”)
- *in sala novi Episcopatus* (“nella sala del nuovo Episcopio”)
- *in sala nova maiori Episcopatus* (“nella sala nuova maggiore dell’Episcopio”)
- *in sala veteri dicti Episcopatus* (“nella sala vecchia del detto Episcopio”)
- *sala magna o camera magna Episcopatus* (“la sala grande o camera grande dell’Episcopio”)
- *sala vetus* (“la sala vecchia”)
- *salecta parva* (“la saletta piccola”)
- *salecta picta* (“la saletta dipinta”)
- *loggia picta* (“la loggia dipinta”) ecc. ecc.

Ma una citazione locativa mi pare risaltare fra tutte:

- quell’*audientia publica episcopalis Curie Asisinatis, ubi iura redduntur* (cioè “il luogo delle pubbliche udienze della Curia vescovile, dove si emettono le sentenze”: luogo che, essendo detto confinante su tre lati con le proprietà dell’episcopio, e avente, sull’altro lato, l’*ecclesia Sancte Marie Maioris*, ci fa pensare più ad uno spazio esterno che a uno interno, e forse proprio al *claustrum* o “chiostro”, edificato intorno ai secc. XIII-XIV sull’antico «spiazzo», di cui parlano le “Fonti Francescane”, le quali vi collocano l’episodio dei due frati che cantano la “lassa del perdono” del “Cantico delle Creature” (appena aggiunta da Francesco che ivi giaceva malato), dopo la pacificazione intercorsa tra Carsedonio, podestà di Assisi, e il vescovo Guido II.

Detto “spiazzo”, oggi per lo più coincidente col 2° cortile del Vescovado, si apriva dunque tra il palazzo vescovile e la chiesa; su tale spazio, al tempo di

S. Francesco, si affacciava una *trasanna*, cioè una sorta di tettoia sporgente, ricordata come *trasanna Episcopi ubi reditur ius* (cioè “trasanna del vescovo dove si amministra fa giustizia”), e sotto la quale doveva trovarsi il *bancum iuris episcopalis*, da cui il vescovo emanava sentenze. (Sarà questo – mi son chiesto più volte - il sito ove avvenne la “Spogliazione” di Francesco?).

Ricorderò poi che almeno fin dal Basso Medioevo subito fuori dal palazzo vescovile, oltre alla “piazza dell’Episcopio” (chiamata, in volgare assisano, *l’arengo del Vescuato*), la quale si apriva sul lato occidentale, e oltre al menzionato *claustrum*, situato sul lato orientale, si trovavano anche due orti: quello inferiore (più tardi denominato “orto della vigna”), con la presenza di una “pescara”, e quello superiore, di dimensioni più ridotte, situato di fronte al monastero di S. Quirico.

In alcune delle menzionate denominazioni (che in qualche caso parrebbero ricondurci a precisi ‘spazi’ ancor oggi individuabili) è possibile notare la presenza degli aggettivi “nuovo” e “vecchio” che – in mancanza di riferimenti cronologici per la realizzazione di detti spazi - potrebbero fornirci un’indicazione – seppure vaga – del tempo della loro realizzazione, come nel caso della “sala” che nell’anno 1340 è detta del “nuovo Episcopio”, espressione dalla quale si può desumere che in anni di poco precedenti si erano verificate importanti trasformazioni dell’edificio, consistenti probabilmente nel prolungamento verso ovest dell’antico palazzo vescovile per ottenere nuovi locali, oggi corrispondenti a quelli che, al piano terra, ospitano gli uffici della “Caritas” e, al piano superiore, la “Sala de vicari” e l’Ufficio del Vicario generale“. Uno dei detti locali è costituito sicuramente dalla stanza, le cui pareti affrescate – delle quali fino a circa venti anni fa s’ignorava l’esistenza – il prof. Elvio Lunghi attribuisce senz’altro a Pace di Bartolo da Faenza, «un importante pittore documentato ad Assisi tra il 1344 e il 1368, autore dei bellissimi affreschi nella cappella del Sacramento in S. Chiara [...]».

Nel secondo Quattrocento si ebbe quasi certamente un nuovo importante intervento di restauro e di trasformazione architettonica del Vescovado, di cui si fa menzione in un documento rinvenuto in un volume della c. d. “Miscellanea Ringhieri”, consistente in una raccolta di atti vari, confezionata – e rilegata – al tempo di mons. Ottavio dei conti Ringhieri, vescovo di Assisi dal 1736 al 1755, e oggi riordinata e conservata nell’Archivio Vescovile.

Il suddetto documento (la cui autenticità andrà comunque verificata e il cui messaggio attentamente studiato) consiste nella copia di un “breve” di papa Callisto III del 7 settembre 1457, indirizzato a Giacomo e Cristoforo, rispettivamente priore e canonico della cattedrale di S. Rufino di Assisi, in seguito alla morte di mons. Francesco degli Oddi, vescovo della Diocesi serafica dal 1444, morto il 14 giugno 1456 in Ungheria, *in sancta expeditione contra Turcos*, vale a dire – come scrive il Di Costanzo nella nota *Disamina di San Rufino* - «in tempo della famosa rotta data ai Turchi dall’esercito cristiano sotto la Legazione del celebre Cardinale Giovanni di Carvaial, cui assisteva da consigliere, o vice legato» appunto mons. Oddi.

Con questo scritto pontificio si ordinava, in particolare, di destinare la rendita vescovile di quell’anno e l’eredità del vescovo Oddi *in reparationem Episcopalis Domus* (vale a dire “nella riparazione del Palazzo Vescovile”), e in particolare

dell'*aula prima, in qua Episcopum Assisinate[m] recepisse asseveratur beatum Franciscum*, e cioè “nell’aula prima, nella quale si sostiene che il vescovo di Assisi abbia accolto il Beato Francesco”, aula che, a metà del Quattrocento, si presentava ancora col tetto fatto di “corde” – *laqueariis* – o canne intrecciate tra loro (una sorta di intelaiatura della volta, in gergo detta “camorcanna”, cioè “camera col soffitto a volta fatto con canne”). Il tetto di quell’*aula prima* andava dunque riparato, mentre le sue pareti avrebbero dovuto essere decorate “tutt’in torno”, con “immagini rievocanti la memoria della conversione del glorioso santo Francesco”, cioè della sua rinuncia ai beni terreni. Secondo il “breve” pontificio, si sarebbe dovuto altresì provvedere – con eventuale denaro rimanente - anche alla “camera ‘a volta’ episcopale”, forse la stessa che nel Duecento era detta *cammera domini episcopi*, corrispondente, quasi certamente, a quella dove, secondo quanto si legge nel citato “lodo” di Frate Elia, venivano emanate le sentenze.

Ma un radicale rinnovamento del complesso vescovile si avrà soprattutto – come abbiamo già accennato - durante il primo ventennio di episcopato del romano Marcello Crescenzi, che resse la cattedra di Assisi dal 1591 al 1630.

A questo proposito, nella citata *Disamina* del Di Costanzo si legge che mons. Crescenzi «Risarcì la fabbrica del Vescovado cogli orti annessi, come dall’iscrizione da lui posta nel 1612» (iscrizione che parrebbe, però, perduta da tempo).

Ne potremo sapere di più consultando le carte (recentemente restaurate, ma di non facile lettura) riguardanti il lungo episcopato di mons. Crescenzi. Per ora, ci basti dire che, osservando la pianta scenografica di “Assisi città patria di S. Francesco”, realizzata da Giacomo Lauro nell’anno 1599 e conservata presso l’Archivio Capitolare di S. Rufino, si può notare come il corpo centrale dell’odierno Episcopio (che collega architettonicamente il lato meridionale del palazzo vescovile con la chiesa di S. Maria Maggiore e che oggi si trova al centro dell’intero complesso), si presentava allora con un tetto ‘a capanna’, che parrebbe più basso rispetto a quello dell’ala meridionale suddetta: segno evidente che non era stato ancora realizzato il piano superiore, oggi occupato dalla “Sala della Spogliazione” (chiamata “Sala Nobile” nel Settecento o “Sala del Trono” nel Novecento).

In detta Sala, sopra l’architrave della porta che dà a Mezzogiorno, una epigrafe pittorica così recita: (VE LA RIFERISCO IN ITALIANO):

FRANCISCUS
CAELESTIS PATRIS BONORUM CUPIDUS
TERRENO PATRI BONA IN IS AEDIBUS
CORAM GUIDONE PRAESULE RENUNTIAT
MARCELLUS CRESCENTIUS EP(ISCO)PUS PIAE HISTORIAE
MEMORIAM RENOVAVIT

(“Francesco, desideroso dei beni del Padre Celeste, in questo edificio restituisce i beni al padre terreno, alla presenza del vescovo Guido. Marcello Crescenzi, vescovo, rinnovò la memoria della pia storia”).

Nel 1612 le opere di “risarcimento” del complesso vescovile con l’aggiunta dell’ala occidentale (quella – per intenderci – che dà verso S. Quirico) dovevano risultare pressoché ultimate, e quindi possiamo supporre che fosse ormai una realtà anche il ‘riempimento’ dello spazio frapposto tra questa e il corpo centrale dell’Episcopio, area che nella citata “Pianta” di Giacomo Lauro sembra apparire ancora ‘vuota’ nell’anno 1599.

Una volta realizzato questo cortile con la suddetta opera di riempimento, la prima “Guida de’ Pellegrini”, pubblicata nel 1618 dal tipografo assiate Giacomo Salvi, poteva, a ragione, dare il seguente suggerimento al forestiero in visita ad Assisi: «Entriamo nel VESCOVATO. Passato questo primo Chostro (da intendere 1° “cortile”: quello dove oggi si trova la statua di S. Francesco, opera di Giovanni Dupré), [Passato questo primo Chostro – citavo -], entriamo nella prima sala. Quelle pitture colà ti mostrano che qui s. Francesco rinunziò alla presenza del Vescovo al padre terreno i beni caduchi per acquistare il Paradiso, o Regni eterni [...]».

Da questa indicazione della “Guida” si evince che ormai era divenuto ‘normale’ – vale a dire senza più dislivelli – il passaggio dalla piazza antistante la chiesa di S. Maria Maggiore al Palazzo Vescovile, una volta superato il 1° cortile.

Sarebbe interessante, a questo punto, passare in rassegna tutti i luoghi del Vescovado in cui compare lo stemma di mons. Crescenzi, costituito da tre “lune crescenti” (ma anche da una sola), stemma da lui voluto - a perenne memoria - quale ‘sigillo’ delle nuove realizzazioni architettoniche e degli interventi di restauro da lui promossi, come quelli della menzionata “prima Sala”, della fontana tuttora esistente sotto il portico della “Galleria dei Vescovi”, nonché delle volte di alcune stanze, al cui colmo compare la “luna crescente”, che risulta incisa pure su architravi o sotto il balconcino del portico che fa da angolo tra l’orto inferiore e quello superiore, e ancora sul grande balcone che dà sulla valle, ecc. ecc. (Dobbiamo ammettere che, grazie a tanta vanità, oggi noi siamo in grado di ricostruire in gran parte la storia architettonica del Palazzo Vescovile ai primi del Seicento!).

Dopo tanti lavori e quelli eseguiti per volere del vescovo-cardinale mons. Barberini (con l’apporto di valorosi artisti come Giacomo Giorgetti), il palazzo vescovile dovette apparire veramente degno di essere orgogliosamente definito «perla dei Vescovati» dal cardinale Francesco Nerli, vescovo della Diocesi serafica dal 1685 al 1689, promotore dei ritratti della “Serie dei Vescovi” nella “Galleria” ad essi dedicata.

Nei secoli successivi si renderanno necessari all’Episcopio altri restauri, soprattutto in seguito a ripetuti drammatici eventi sismici, come quelli verificatisi al tempo dei vescovi mons. Giambattista Rondoni negli anni 1732-1736, e del menzionato Ottavio dei Conti Ringhieri, al cui episcopato risale un interessante ‘schizzo’ di pianta del Palazzo vescovile dell’anno 1741 (forse di mano del comasco “perito agrimensore” Giovanni Anastasio Fontana), schizzo di ‘pianta’ recante pure la destinazione d’uso degli spazi interni ed esterni dell’Episcopio, che sarebbe interessante descrivere, se il tempo ce lo consentisse. Da tale “pianta” emerge, fra l’altro, anche l’aggiunta di una parte edilizia, voluta da mons. Rondoni nel 1733, come ricordano alcune epigrafi sulle finestre del corridoio (definita «Fabrica Nuova»)

che va dall'attuale cappella all'appartamento vescovile sul lato rivolto verso la chiesa di S. Maria Maggiore.

Importanti saranno gli interventi di recupero anche dopo il terremoto del 1832, di cui si fa ancora memoria in una mattonella recante inciso l'anno 1837 all'esterno della parete destra della chiesa, visibile dal chiostro o 2° cortile, dal quale una scala, anch'essa realizzata – stando alla presenza di stemmi con la “luna crescente” - al tempo del vescovo Crescenzi, conduceva – e tuttora conduce – all'appartamento vescovile.

Sorvoliamo, in questa sintetica rassegna, sui lavori fatti eseguire da mons. Giuseppe Placido Nicolini nell'ultimo dopoguerra e sugli interventi radicali su tutto il complesso vescovile, verificatisi durante l'episcopato di mons. Sergio Goretti dopo il tremendo sisma del 1997, lavori che ci hanno comunque ‘restituito’ locali e testimonianze architettoniche di straordinario interesse, come il “portale” del sec. XII di cui si è detto all'inizio, e una ancora pressoché ‘misteriosa’ parete in pietra inserita nei muri del ‘600 al piano superiore dell'Episcopio, sulla quale si desiderano studi chiarificatori da parte degli esperti.

Alle drammatiche conseguenze del terremoto del '97 – che, per assurdo, diremmo anche ‘rivelatrici di tesori nascosti’ andrà purtroppo associato anche il ricordo della perdita di una parte del soffitto seicentesco del c. d. “Studio Rondinini”, capolavoro barocco di Giacomo Giorgetti nel Palazzo Vescovile.

Per concludere, mi sia permesso un consiglio, suggeritomi dall'auspicio di alcuni: quello di programmare per studiosi, visitatori del luogo e turisti - magari soltanto per qualche ora alla settimana - visite guidate agli ambienti e monumenti più significativi del Vescovado, che tanta parte ha avuto nella vita di Francesco e nella storia religiosa e civile di Assisi. E non solo di Assisi.

Vi ringrazio.

Francesco Santucci

Assisi, Vescovado, 12 ottobre 2017